

Inchiesta a Kabul/1



Fra le poche certezze che si possono raccogliere nella capitale afghana, due sono decisive: che coloro che si combattono non hanno idee chiare su come porre fine al conflitto; e che, senza il consistente appoggio militare sovietico, il regime di Karmal cadrebbe rapidamente. Tutto il resto è ancora fumoso

Kabul quattro anni dopo l'intervento militare sovietico è il tema dell'inchiesta che cominciamo oggi e che continuerà nei prossimi giorni con i servizi del nostro inviato e con altri contributi. Ci proponiamo, con questa iniziativa, in primo luogo di offrire ai nostri lettori uno strumento di conoscenza e di riflessione su un dramma che non è certo chiuso e che continua ad aver bisogno, nel mondo, di una grande attenzione, forse maggiore di quanto non ne riceva. Facendolo, cerchiamo anche di dare delle risposte alle domande fondamentali che oggi si pongono: che futuro ha questo tormentato paese? Quanto durerà ancora una guerra che ha già causato incalcolabili perdite umane e distruzioni materiali? Quanto il conflitto, che già nel 1979 fu uno dei fattori principali del deterioramento delle relazioni internazionali, continuerà ad incidere negativamente su una situazione sempre più difficile? E quali, invece, sono le possibilità di un accordo di pace? Sono le domande che si pongono, ovviamente, di fronte ad ogni conflitto. Ma nel caso dell'Afghanistan le risposte si presentano quasi con un carattere di urgenza. Lo avvertiamo in quanto giornale di sinistra che in tutti questi anni ha fatto della difesa dei diritti dei popoli una costante della sua iniziativa e che adesso, con questa inchiesta, sa di andare a toccare una questione di grande rilievo per l'opinione pubblica, in primo luogo per i comunisti. Kabul, infatti, evoca questioni di principio (sovranità, indipendenza, autodeterminazione) e nello stesso tempo fattori specifici, politici e sociali, comuni a molte altre realtà del Terzo mondo, quel Terzo mondo i cui problemi irrisolti sono un dramma per l'intera umanità. E evoca ancora problemi fondamentali per la sinistra, a cominciare dal carattere delle trasformazioni rivoluzionarie per finire appunto al ruolo e alla funzione dell'URSS come si è manifestata in questa guerra che l'Armata rossa combatte in prima persona contro una resistenza nazionale di popolo. Abbiamo ricordato, nell'intervista con Antonio Rubbi, responsabile della Sezione esteri del PCI (l'«Unità» del 28 dicembre scorso), le posizioni di principio dei comunisti italiani. Cominciamo oggi la ricognizione sul campo, appunto da Kabul, capitale di una guerra che non può essere dimenticata.

Quinto anno di guerra E non si vede la fine del tunnel



Guerriglieri di uno dei gruppi islamici, armati di mitragliatori sovietici Kalashnikov

no. Invero, conosce quanti sono gli effettivi dell'esercito regolare afghano. Ma la situazione del paese dimostra che non si tratta di fantasmagorici evanescenti, e anzi, in qualche caso, si ha a che fare con realtà corpose, con una fisionomia politica ben precisa e con un considerevole grado di organizzazione e di potenza militare. La formazione guidata dall'ex latifondista Gulbuddin (il quale, a testimonianza della specificità della resistenza afghana, era già alla macchia al tempo di Daud, prima della «rivoluzione d'aprile» di Taraki) si dice possa mettere in campo fino a 40.000 uomini e dai campi profughi in territorio pakistano almeno altri 40.000 farebbero la spola con la frontiera afghana, disperdendosi poi in cento rivoli separati nelle profonde valli all'interno del paese, mescolandosi (o addirittura combattendo o dovendosi guardare) con le formazioni locali, con i gruppi armati che non sono semplicemente presidio del loro territorio contro chiunque vi penetri armato. Difficile raccapezzarsi davvero. L'Islam, al quale tutte queste formazioni si richiamano, si è finora rivelato un cemento insufficiente a produrre un comando centrale, un'unificazione politica. Gli stessi fattori tribali, etnici, politici che segnano il potere centrale di Kabul agiscono anche sui suoi avversari.

Uno dei rari ospiti dell'albergo in cui eravamo alloggiati, un industriale tedesco che viene a Kabul due tre volte l'anno e che conosce bene la situazione, ci ha confermato, ad esempio, che a Herat (capoluogo di provincia vicino al confine iraniano) i suoi «TIR» riescono ad arrivare regolarmente, magari pagando pedaggi salati alle bande armate, e che la costruzione di una fabbrica tessile in quella città è quasi completata. Kabul — secondo la sua testimonianza — è molto più tranquillo oggi che un anno fa. Anche altre fonti locali hanno confermato questo giudizio. Rara si sono fatte le azioni dei ribelli in città: una bomba in un ristorante che si dice fosse frequentato dai sovietici, qualche mese fa, un'altra bomba in un bar-discoteca, qualche colpo di fucile contro l'ambasciata sovietica.

Ma il dramma della capitale si consuma negli anni scorsi, dopo la «rivoluzione d'aprile». Da 600.000 abitanti del 1978 la capitale è balzata vicino ai due milioni. La gente è fuggita dai piccoli centri, dai villaggi martoriati dalle uccisioni e dalla guerriglia e si è rifugiata dove le condizioni sono più sicure. Ma qui la sussistenza è più difficile, arduo trovare di che vivere anche se la situazione alimentare non sembra drammatica, impossibile controllare la situazione igienico-sanitaria in queste straducole che sono canali di scolo dei liquami, in queste case che per il 95 per cento non hanno acqua e impianti igienici. L'UNICEF ha calcolato che a Kabul vivono, in queste condizioni, 800.000 bambini. Da dove arriva tutta questa gente? Da lontano. Certe zone di frontiera, lungo il confine pakistano, risulterebbero quasi completamente spopolate. Non si sa se con la forza, per creare il vuoto attorno alla guerriglia, oppure se sia stata la guerra a far fuggire gli abi-

tanti oltre frontiera o verso i centri maggiori. Ma altrove questa «strana guerra» continua in forme del tutto specifiche attraverso tregue e accordi, conciliazioni e passaggi di campo, trattative tra emissari del governo e anziani del villaggio che sono in questo paese le uniche e vere autorità — assieme al mullah — cui la popolazione fa riferimento nel regolare la propria vita spirituale e sociale e i propri interessi economici. I mass media occidentali hanno dato un certo rilievo alle notizie della tregua nella vallata del Panshir, tra le locali formazioni ribelli di Masud Sha e l'esercito afghano appoggiato da una guarnigione di circa trecento soldati sovietici. Ma di «accordi informali» di questo tipo ce ne sono molti, forse decine e decine. I poliziotti del governo di Kabul

ne parlano apertamente, non li nascondono. Ne vanno anzi il significato pacificante. Sono gli anziani dei villaggi, e anche famiglie, a gestire le trattative. La prima fase è sempre quella della tregua militare. Poi, se le cose vanno bene, il villaggio intero «passa di campo» e i ribelli scendono dalle montagne. Ma non per una resa formale. Semplicemente le canne dei loro fucili vengono ora puntate in un'altra direzione. Il governo di Kabul non chiede loro altro che una virata di 180 gradi e spesso il rifornisce di armi moderne e di munizioni. Saranno loro a difendere i campi e il villaggio contro i tentativi delle altre formazioni ribelli. Questo è, almeno, quello che ci ha raccontato una decina di ex mujahiddin delle formazioni «Etihad» (unità), «Harakat» (movimento islamico), «Jamiat Islami» (assemblea islamica), che il governo di Karmal ci ha fatto incontrare nell'hotel Ariana di Kabul. In ogni caso analoghi racconti li abbiamo raccolti anche da altre fonti meno sospette di portare acqua al mulino governativo.

Ma la fine del tunnel, per il governo di Babrak Karmal e per i sovietici, è ancora lontana. Forse è vero — come ci ha detto il ministro degli esteri Sha Mohammad Dost — che «mai prima d'ora un governo centrale era riuscito a esercitare tutta autorità sulle più lontane province del paese». Forse è vero anche quello che ci diceva appassionatamente il ministro della riforma agraria e delle acque Abdul Ghafor Lacanwall: «Guardate alle cifre del raccolto, come potremmo effettuare gli ammassi dei prodotti agricoli se non controllassimo la campagna? La gente ci porta i prodotti vuol dire che c'è consenso. L'anno scorso abbiamo registrato più di cento casi di incendio dei raccolti, quest'anno meno di una decina».

Si insiste sul tema della normalizzazione graduale, ma solo fino ad un certo punto. Solo fino al punto in cui sorge l'inevitabile domanda: «Potreste farcela da soli, senza il contingente sovietico?».

E la domanda più difficile. Sono le cose a dare la risposta. No, non possono farcela. Difficile — per l'osservatore esterno caputo in Afghanistan per pochi giorni e nella sola Kabul — riuscire a capire quale parte di questa difficoltà nasca dalla forza e dalla estensione dell'aiuto esterno che assai peggio di formazioni ribelli si sono dovuti opporre in questo paese in territorio pakistano e quanta parte della forza dei «mujahiddin» derivi, invece, dalle radici islamiche che si è tentato di avventurarsi a strappare nei primi anni della rivoluzione, dall'insufficienza di un popolo investito da una ventata di trasformazioni che erano troppo lontane dalle sue capacità di comprensione.

Certo è che la guerra continua, difficile, insidiosa. Lo si vede dal modo come gli elicotteri si alzano in volo, la mattina presto, sollevandosi in quota al centro della conca per superare senza sorprese le altissime creste montuose che circondano Kabul come una corolla di pietra e dirigersi chissà dove. E si sa che ormai i ribelli hanno armi sofisticate e moderne, perfino missili terra-aria e bazooka anticarro che sono guidati da sistemi di puntamento automatico a raggi infrarossi. Armi che arrivano dall'Egitto e dagli USA, da Israele e dalla Francia, dall'Italia e dalla RFT. Un anno fa, molti dicono, era comune che assai peggio di oggi. Tra un anno — insistono ostentando sicurezza le fonti governative — sarà meglio di adesso. Per capire come è accaduto che giustifichi questo ottimismo bisogna andare a vedere quali strategie sono venute maturate, quali correzioni sono state apportate, come sono venuti precisandosi gli obiettivi dei protagonisti che agiscono sul terreno a quattro anni dall'arrivo di Karmal e delle truppe sovietiche. Con una situazione internazionale che pare tutt'altro che favorevole ad una soluzione diplomatica del problema Afghanistan è quasi giocoforza che la ricerca di una via d'uscita si sposti, di fatto, all'interno del paese. Cercheremo di capire in quali forme.

Giulietto Chiesa

DOMANI La guerra delle moschee

Karmal e la rivolta dell'Islam

Giancarlo Lannutti

Re Zahir, poi Daud, Taraki, Amin, Karmal

Una calda e assolata mattina di fine agosto di quattro anni fa. Nel parco del Palazzo del popolo di Kabul, vigilato da due carri armati piazzati ai lati del cancello, sorge una grande tenda padiglione bianca e rossa, che dà ombra a una solenne poltrona «presidenziale» collocata su una pedana rialzata. Qui Nur Mohamed Taraki, presidente della Repubblica, riceve in udienza un gruppo di giornalisti e diplomatici stranieri. Taraki — che la terminologia ufficiale definisce «grande leader del popolo afghano» — siede sul «trono», affiancato da tre alti ufficiali delle Forze armate rigidi ed impettiti. Noi siamo disposti in fila indiana e sfilomentalmente davanti a lui, scolti da un benevolo cenno di saluto. Tutto è organizzato in modo da sottolineare il «carisma» del leader della grande rivoluzione di aprile.



Re Zahir

Daud

Taraki

Amin

Karmal

e nell'intervento sovietico su vasta scala. Tuttavia, se si guarda alla storia dell'Afghanistan nell'ultimo decennio, essa appare caratterizzata da un susseguirsi di colpi di mano, sussulti ed assediamenti spesso sanguinosi che la dicono lunga sulla complessità ed instabilità di una società e di uno Stato al cui interno si intreccia un groviglio esplosivo di problemi e contraddizioni di carattere etnico-tribale, religioso, sociale, storico ed anche psicologico.

Tutto comincia il 17 luglio 1973, quando un colpo di stato inattuato, messo in atto dal generale Mohamed Daud, rovescia l'ultimo re dell'Afghanistan, Zahir scia (in quel momento in vacanza in Italia), e come un colpo di bacchetta magica trasforma il paese in una repubblica. In realtà, monarchia e repubblica per la stragrande maggioranza degli afghani sono poco più che etichette, la realtà immediata e più sentita è quella della propria etnia e della propria tribù, da sempre elemento naturale di mediazione fra l'individuo e la lontana e tutto sommato astratta entità dello Stato. Tanto più che i confini si agitano nel vivo delle tribù e delle etnie, come sulla frontiera afgano-pakistana, dove i «pashani» o «pashuni» (la etnia dominante in Afghanistan) vanno e vengono da una parte all'altra. Ne consegue che anche il confronto politico, così come noi lo intendiamo, è circoscritto di fatto ai ceti urbani, alle grandi città come Kabul, Kandahar (la prima capitale afghana) e poche altre, senza nessun rapporto diretto e reale con il grande masse contadine per le quali l'unico potere è l'unità

parola) che conta è quello dei capi-tribù e dei mullah islamici.

ordinando l'arresto di tutta la leadership del Partito democratico popolare. Quest'ultimo, particolarmente forte nei reparti di élite delle forze armate, come l'aviazione, e le truppe corazzate, risponde con un sanguinoso colpo di stato, sferrato il 27 aprile. A Kabul si combatte duramente: Daud è rovesciato e ucciso e i dirigenti del PDPA proclamano la «Repubblica democratica» e danno il via a quella che verrà ufficialmente definita la «rivoluzione di aprile». In realtà più che di una rivoluzione si tratta, come nel caso del 1973, di un putsch militare, circoscritto alle aree urbane (e non a tutte: per esempio Kandahar, seconda città del paese e luogo natale di Zahir scia e di Daud, sarà in dall'inizio un centro attivo di ribellione).

Il nuovo regime si impegna in una politica di riforme che provoca subito una frattura al suo interno: il problema centrale è infatti quello del ritmo da imprimere alla trasformazione del paese, dove riforme di per sé democratiche e progressiste — come la laicizzazione dello stato, la emancipazione della donna, la stessa riforma agraria — si scontrano con strutture tradizionali che le rendono da un lato incomprendibili a vaste masse e dall'altro le lasciano, soprattutto fuori delle città, praticamente inattuata, vanificando l'acquisizione di quel consenso «a posteriori» in cui sperava il governo.